

In un convegno a Parigi si parla della crisi del Belpaese, della sua situazione politica e del destino della democrazia

L'azienda Italia allarma l'Europa

Come costruire una sinistra che abbia uno spirito comune per svegliare il paese da un «sonno colpevole»

Segue dalla prima

Una delle questioni poste dal pubblico è stata proprio questa: come costruire una sinistra, un'opposizione, che abbia uno spirito comune, che sappia fondarsi o rifondarsi su valori da condividere e da proporre in alternativa ai non valori della destra?

Come difendere la democrazia dal pensiero unico di un monopolismo mediatico che riduce la politica a pubblicità?

In altre parole come svegliare la sinistra? «Come trovare le categorie, non solo linguistiche, per descrivere il regime manageriale e autoritario di Berlusconi? E come resistere alla viscosità di una destra la cui mancanza di progetti e di vergogna è la sua forza?», ha chiesto Beppe Sebastè - scrittore e filosofo del Collège nell'introduzione al forum.

È possibile, oggi, parlare



Berlusconi in versione ministro degli esteri

di «fascismo»? O bisogna trovare le parole, nuove parole per capire una nuova forma di politica impregnata di aziendalismo, decisionismo e volgarità?

Sebastè ha dato lettura delle calorose adesioni di chi ha potuto partecipare solo per iscritto: Antonio Tabucchi, Mario Luzi, Claudio Magris, Bernardo Bertolucci e Dario Fo. Quest'ultimo non ha dubbi: «Il nuovo fascismo è cominciato già nelle parole - ha scritto il premio Nobel nel testo preparato appositamente per il convegno - nei loro tormentoni, a partire da "azienda-Italia" o "partito-azienda". Battono il pugno sul tavolo, gridano "mi avete rotto i coglioni", "fuori dalla mia azienda" oppure "gli arabi stiano fuori", "che se ne tornino nei loro ghetti».

L'«allarme Italia» è stato dato anche dalle altre testimonianze inviate per l'occasione

(molte delle quali pubblicate dall'Unità sabato scorso). «Il modello dei nostri governanti è quello della simpatica canaglia» ha scritto tra l'altro Bernardo Bertolucci, in cui gli italiani sciaguratamente tendono sempre più a identificarsi. «La democrazia italiana non è più quella di prima; è urgente discutere non solo del problema della democrazia italiana ma anche della democrazia europea», ha esortato lo scrittore Antonio Tabucchi, auspicando che questo dibattito generosamente offerto da istituzioni universitarie francesi, proseguiva nel suo «luogo naturale», l'Istituto culturale italiano (a Parigi) pagato dai contribuenti.

In un lungo e appassionato intervento a braccio, la scrittrice Jacqueline Risset - francese che abita a Roma - ha portato molti esempi di «fascismo» ordinario vivibile nel nostro paese in questi sette mesi di governo Berlusco-

ni (dalla violenza e dalla sospensione dei diritti civili a Genova nel giorno del G8 al telefono verde contro gli insegnanti di sinistra) e ha posto la drammatica questione di come poter o saper svegliare il popolo italiano dal suo sonno colpevole.

«Il sonno della ragione» secondo Mario Luzi.

Il filosofo Gianni Vattimo, nell'inedita (per la sala) veste di eurodeputato, ha spiegato all'auditorio gli allarmanti e grotteschi aspetti della caduta della democrazia in Italia, dagli attacchi alla magistratura allo sfascio della scuola pubblica.

Il semiologo Paolo Fabbri ha trattato e difeso la laicità della democrazia in Europa, ha discusso i rapporti tra democrazia e media in Europa e ha analizzato l'anti-democraticità della destra italiana distinguendola dalla categoria storica del fascismo.

Ciò che lo storico Enzo

Traverso ha approfondito legando lo sprofondamento della democrazia in Italia al totalitarismo contemporaneo descritto a partire dalla scuola di Francoforte, in particolare dalle analisi di Marcuse.

«Ma non bisogna dimenticare - ha poi proseguito - la vivacità degli antagonismi sociali in corso in Italia, da parte di giovani studenti, insegnanti e tutti quei soggetti che per la sinistra istituzionale sono ancora una massa indistinta».

Dagli interventi di tutti i relatori e dal vivace e appassionato pubblico internazionale, unanime è stata la critica alla miopia e all'immobilismo dell'opposizione in Italia. «Come è possibile che, con quello che avete descritto, la sinistra italiana abbia aspettato il sedici febbraio per organizzare la prima vera manifestazione di protesta?»

Stefania Scateni

Le polemiche di questi giorni e la comunicazione sotto la lente d'ingrandimento dell' intellettuale

«La cultura? Conformismo e banalità la stanno uccidendo»

so per troppa ambizione».

Meglio lo storico del sottosegretario. E il ministro Urbani?

«Sparito. Chi lo sente più».

Però resiste.

«Non è Ruggiero».

L'hanno colpita le dimissioni di Ruggiero? Divorzio consensuale titolava un fondamentale quotidiano milanese...

«Non voglio salire sulle barricate per Ruggiero. Mi hanno colpito alcune cose. Dico cose, cose concrete, perché vorrei partire dalle cose, come un cittadino qualsiasi che non abbia una ideologia da difendere. Niente. Le cose che colpiscono me sono i processi, la gestione della giustizia, la rottura con Ruggiero, la soddisfazione di Bossi, la propaganda delle grandi opere...».

Fanno colpo tra la gente queste cose?

«Mah, si qualcosa si muove. Una considerazione: Berlusconi ci ha inondato di sondaggi quando erano a suo favore. Adesso persino la parola sondaggio è scomparsa».

Cominciamo dalla prima cosa, i processi?

«Non c'è ragione perché i processi non si facciano. Se si sentono a posto dovrebbero aver una gran fretta di farsi giudicare, perché venga riconosciuta la loro innocenza. Hanno paura delle toghe rosse? Ma stiamo scherzando? Tangentopoli? Ci sarà stato un giudice che si sarà sentito un po' troppo investito da una missione moralizzatrice, ma la pubblicità ci mette al riparo. Chi può

pensare di usare il processo Sme, ad esempio, in senso politico, quando tutti stanno a guardare che cosa succede al processo Sme. Chi sta invece usando per propri fini un ministro della giustizia? Il peggio è proprio Castelli, un impiegato di Berlusconi, che fa del suo meglio per impedire il lavoro dei magistrati, che si spende per far saltare un processo, applicando con un incredibile accanimento una regola, per la quale basterebbe una banalissima proroga. C'è da rimanere esterrefatti».

Secondo lei resta esterrefatto anche chi ha votato Berlusconi?

«Molti avranno votato Berlusconi per convinzione dettata da qualche interesse. Ma c'è anche chi ha votato in onestà, sperando davvero in una scossa. Possibile che non reagiscano?».

Seconda cosa, le rogatorie.

«Come si fa a pensare che i giudici svizzeri ci spediscano cartelle false. Eppure vogliono spiegarcelo così...».

E l'abbandono di Ruggiero? Non sale sulle barricate per Ruggiero...

«Però la cacciata di Ruggiero mi indigna. È un esperto di politiche internazionali, è un tecnico. Mi è parso un europeista convinto in un governo in cui non tutti sono convinti. Ma alla fine ha vinto Bossi, sdoganato da Berlusconi quando ormai tirava gli ultimi».

Diceva anche delle grandi opere di Lunardi...

«Non se ne è saputo più nulla. Sono fermo ai segni tracciati

da Berlusconi sulla carta d'Italia in campagna elettorale».

Eppure Berlusconi si presenta come imprenditore e innovatore. Con le grandi opere dovrebbe saperci fare.

«Ha detto anche che si diverte a fare il ministro degli esteri».

Il nostro è un po' il paese delle grandi opere e delle promesse mancate. Non sarà il primo Berlusconi a vantare promesse che non mantiene...

«Far promesse è da campagna elettorale. Ci sono dei precedenti. Ma Fanfani, ad esempio, il suo piano casa l'aveva promesso e l'aveva realizzato, con il contributo di tanti personaggi di valore, architetti, urbanisti. Era una cosa seria che stimolava energie. Questi parlano di grandi opere e pensano agli affari propri...».

Conflitto d'interessi?

«Un'altra promessa a vuoto. Dove mai si vede la soluzione del conflitto d'interessi. Berlusconi continua a fare l'imprenditore di se stesso. Sarà anche un bravo imprenditore, ma chi governa

Conflitto d'interessi un'altra promessa a vuoto. Chi governa dovrebbe pensare al bene comune...»

dovrebbe pensare al bene comune...».

A proposito... si va alla nomina del nuovo consiglio d'amministrazione della Rai?

«Con questa maggioranza, Berlusconi finirà padrone di tutto».

Quando lo vede in tv, quando vede Berlusconi, che cosa le viene da pensare?

«È rimasto il capo della Fininvest, che raccomandava ai suoi promotori pubblicitari le mani pulite e l'alto fresco. Solo che adesso si rivolge ai diplomatici della Repubblica italiana. Il linguaggio è la spia di un uomo fatto in un certo modo. Nessuno lo può cambiare. Solo che un uomo così non è adatto a fare il capo di un governo...».

Pochi ancora reagiscono... Reagisce la stampa estera, ma lui protesta: giornali imbeccati dalla sinistra...

«Imbeccati da Castagnetti. Ti immagini il Washington Post imbeccato da Castagnetti che telefona al direttore. Non ci crede neppure lui».

E le pensioni minime...

«Sarebbe il momento di riprendere in mano il famoso contratto con gli italiani. Si potrebbe cominciare a chiedere conto...».

Qui entrerebbe in campo l'opposizione...

«Che è pallida e divisa. Che trovi l'unità intorno ad alcuni punti. Altrimenti ciascuno per la sua strada purché si faccia riconoscere. Altrimenti chi comincia ad aprire gli occhi a chi si rivolge?».

l'intervista

Emilio Tadini

scrittore e pittore

Oreste Pivetta

MILANO «Ma lo facciamo questo processo, se sono convinti d'aver ragione». La ragione sarebbe quella degli innocenti. Emilio Tadini nel suo studio in una traversa di via Porpora, poco dopo piazzale Loreto, sta colorando di rosa la nuca di uno dei suoi omini persi tra cieli blu, tetti rossi, falci di luna, paesaggio urbano, paesaggio della mente. Le pagine dell'ultimo, prossimo romanzo sono quasi pronte. Pittore e scrittore, nato a Milano, racconta spesso dei rumori della guerra, degli eserciti, delle bombe. Vide gli alleati attraversare sui carri armati la sua città e i fascisti in fuga. Gli chiediamo se si sente preoccupato: «Ho abbastanza paura».

Che cosa la spaventa di più?

«Quest'uniforme tono della produzione culturale. Quello che passa in tv. Non le notizie. I telegiornali potranno essere faziosi, guidati, censurati, ma c'è ancora abbastanza di pluralismo e di concorrenza perché le notizie arrivino. No, è il resto, appunto quella produzione culturale che conforma nella gente un certo tipo di ideologia o di criptopolitica, che riduce tutto a una superficie piatta sulla quale conformismo, superficialità, banalità corrono veloci verso la contraffazione della realtà. Panariello e le sue ballerine, l'altro varietà, la tv pubblica come la tv privata...».

Torniamo indietro, allora. Le cause saranno tante, ma

molto comincia da lì, dalla tv e dalla cultura di massa che ne usciva. I suoi amici, artisti o intellettuali, poco hanno detto nel frattempo...

Sgarbi? È un prodotto dello show. Si è perso per troppa ambizione

»

«Non è un momento felice per la cultura. Più che il silenzio, l'impossibilità di comunicare. Un segnale è la crisi delle riviste. Una volta erano il luogo di incontro degli intellettuali, che si riconoscevano attorno a un progetto. Adesso non se ne producono più. O quasi».

In compenso autentici intellettuali si sono ritrovati attorno a Berlusconi più che a un ideale... Che pensa di Sgarbi?

«Una persona intelligente, colta. Sarebbe stato un ottimo storico dell'arte».

Lo ha rovinato Costanzo?

«È il prodotto dello show. Un fenomeno mediatico. S'è per-

Dal vertice a porte chiuse di Capena è uscita la bozza del documento congressuale. La gestione di Fini dovrà essere affiancata da nuovi dirigenti: un punto per Storace

An alla riscossa: ministeri che contano e autonomia da FI

Lazio, capo della Destra sociale, l'ha ottenuto, anche se per ora si parla solo di una fase di «ricognizione»: Gianfranco Fini e il suo ufficio politi-

Più peso nel governo e più dicasteri. Il partito scalpita per una maggiore autonomia da Forza Italia

»

co continuano a gestire il partito, ma si comincia a pensare a una classe dirigente che «possa innestarsi a supplire le assenze di chi è impegnato nel governo». Ovvero quasi tutti i dirigenti di An. Se non il «numero due» che invoca Storace (chiedendo che sia il presidente a scegliere quello che sarebbe in realtà un suo successore), si comincia a pensare a un gruppo di «coordinatori» responsabili di settore. Un partito «aperto» che dia più peso agli iscritti e al blocco sociale che lo sostiene.

Nel conclave blindato in quel dell'Hotel «Feronia» Gianfranco Fini ha riunito i colonnelli con incarichi istituzionali e di governo: i mini-

stri Gasparri, Alemanno, Matteoli, Tremaglia, i vice ministri Urso e Balzarrè, i vicepresidenti di Camera e Senato, Fiori e Fisichella, i capigruppo La Russa e Nania. Una due giorni di discussione arrivata dopo il maremoto Farnesina e in piena bufera sulla giustizia. Sfumata l'ipotesi che il leader diventi ministro degli Esteri, la voce comune in An è quella di far valere il suo peso e di ottenere qualcosa in cambio al momento del rimpasto. Come nuovi ministri, quelli che contano e che indicano le scelte politiche del paese. An però chiede anche una maggiore collegialità nelle decisioni del governo (il caso Ruggiero insegna). E vuole far

valere di più le proprie proposte, leggi e provvedimenti su temi cari al partito di destra: questioni economiche, sicurezza, ordine pubblico, famiglia, difesa della vita, sostegno dei ceti più deboli, identità nazionale.

Sulla giustizia An si deve districare nell'imbarazzo fra la storia di un partito d'ordine e la difesa di Berlusconi. Così Fini tenta di trovare una linea a doppio binario: «continuando a difendere Silvio Berlusconi dagli attacchi delle toghe rosse», ma anche «evitando di farsi trascinare in una contrapposizione frontale con l'intero ordine giudiziario», con il quale la destra ha sempre avuto un

rapporto privilegiato. È stato deciso quindi di insistere sul «rispetto e la difesa della legalità». Un punto sul quale hanno insistito Publio Fiori e

Sulla giustizia pesa l'imbarazzo fra la storia di un partito d'ordine e la difesa di Berlusconi

»

Domenico Fisichella: «Non si può passare per il partito che attacca un potere dello Stato come la magistratura. Occorre farsi carico delle parole del presidente della Repubblica che ha auspicato una riconciliazione tra politici e toghe», avrebbe detto il vice presidente del Senato.

Altro tema di divergenze con Storace e la Destra sociale, il futuro ingresso nel Ppe, archiviato come un problema «non di immediata attualità», da rimandare alle Europee del 2004 e da chiarire nel documento congressuale. Fini cerca di convincere i dubbiosi sul valore del bipolarismo, e si pensa al modello Casa delle Libertà europea, un partito conservatore e non centrista com'è adesso. Fiori, vicino al «governatore» assente, ribalta i termini: non è il Ppe a dover accettare An, ma sarà il corpo dei popolari europei a doversi trasformare, dato che si prospettano come «un club con la Bindi e Berlusconi».

ROMA Alleanza Nazionale vuole contare di più nel governo, pretende ministeri di peso, si prepara a una «competizione leale» con gli alleati del centrodestra. E scalpita per una «maggiore autonomia» da Forza Italia. Dalla due giorni di ritiro a porte chiuse nell'albergo di Capena, paesino alle porte di Roma, lo stato maggiore di An ha buttato giù la bozza del documento programmatico per il congresso di aprile e che, appena definito, sarà discusso nelle federazioni provinciali dalla metà di febbraio.

Lavati i panni in casa. An vuole dare un'immagine di partito rafforzata sia nei confronti dei partner di governo che al suo interno, per arrivare unita all'assise che si profila come «una nuova Fuggi». Ma l'assenza del convitato di pietra, Francesco Storace, si fa sentire e smuove anche gli affetti. Tutti, da Fini a La Russa, ne sentono la mancanza, dicono. Ma un punto il «governatore» del